IL REPORTAGE. Viaggio a Bari sulle tracce del Kismet. Da quindici anni «in scena»

Il teatro ai tempi del colera

Viaggio a Bari nei giorni del colera. Sulle tracce del Kismet OperA, il centro di produzione e promozione teatrale che da quindici anni crea spettacoli per ragazzi e non solo. Una nuova stagione con ventotto titoli, diciotto concerti e numerosi laboratori anche in collaborazione con le scuole. E poi il recupero di spazi abbandonati: per esempio un capannone industriale all'estrema periferia di una città dominata dallo scheletro rosso del Petruzzelli bruciato.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

■ BARI. Cielo bianco latte, caldo africano, un traffico micidiale – è sempre così, assicurano tutti – e finalmente usciamo dal centro. Tangenziale: uscita Bari Stanic, una vecchia fabbrica di concimi chimici che oggi funziona come centrale elettrica, circondata di ulivi e muretti bianchi di sassi. Il teatro del Kismet OperA è quaggiù, nell'estrema periferia della città, in una stradetta nascosta, senz'acqua e senza luce. Un capanno industriale in mezzo a tanti altri identici dove da sei anni, invece che mattoni o vernici, si produce teatro.

Riuscire a conquistare questo spazio, abitare questo capannone culla dei loro laboratori e spettacoli, è stato per il Kismet un passo fondamentale nella loro storia. Non solo perché l'ex ministero dello Spettacolo lo riconobbe Centro di produzione e promozione per il teatro ragazzi – unico nell'Italia meridionale – ma anche soprattutto perché era di una casa che il gruppo aveva bisogno, dopo nove anni di lavoro (la compagnia è nata nel '79) e di attività. Di un luogo dove fare ritorno, dopo le lunghe tournée in giro per l'Italia e l'Europa, e insieme di un punto di ritrovo, di riferimento, di incontro *reale* con il pubblico, gli studenti, la gente della città. Già, la città.

Lo scheletro del Petruzzelli

Il mare come uno specchio, i pescherecci tutti fermi nella rada, i pescatori che piegano le reti asciutte: da due giorni non prendono il largo per colpa del colera, di questo vibrione pericoloso e sfottente, come il nome che gli hanno dato, «El tor». Dal lungomare si vede lo scheletro rosso del Petruzzelli, bruciato proprio tre anni fa. Sulla facciata del teatro c'è ancora lo striscione del convegno del 26 ottobre scorso, terzo anniversario dell'incendio che mandò in fumo e in frantumi il simbolo del capoluogo pugliese. «Ma è il Petruzzelli così com'è adesso, bruciato e abbandonato, il vero teatro di questa città. Mi hanno applaudito, l'altro giorno, quando ho pronunciato questa frase durante la commemorazione. A me resta ancora la sensazione nettissima che del Petruzzelli si parli solo in senso tecnico e politico, mai culturale. Eppure un teatro è, prima di tutto, un fatto etico, morale». Parla Carlo Bruni, direttore artistico e organizzatore del Kismet, tornato in Puglia (è di Bisceglie) dopo lunghi anni di teatro da attore e regista vissuti al Nord.

«Fa soffrire parlar male di questa città, ma spesso non se ne può fare a meno. Prendiamo la città vecchia, praticamente una casbah, pericolosa e violenta per chiunque non ci abiti. Era la faccia della città, poi il suo cuore, adesso è diventata il suo culo». Ma è lì dentro, oltre la linea di salvezza del lungomare, che il Kismet ha organizzato uno dei suoi laboratori, «Soglia del mare», insieme ai ragazzini della «città proibita». «Hanno partecipato in tanti», racconta Bruni. «Passavano liberamente dal corso di musica a quello di teatro o di scenografia. Purtroppo proprio il corso di scenotecnica, il più frequentato, sarà chiuso, per mancanza di spazi idonei. E pensare che Bari ha centinaia, migliaia di metri cubi inutilizzati, vuoti». Già, gli spazi.

Uno dei tanti è il Teatro Margherita, una sala immensa e bellissima, costruita sull'acqua. «Una palafitta dell'Ottocento, realizzata sul mare come espediente contro il piano regolatore che non prevedeva altri edifici. È chiuso da sette, otto anni. È il nostro sogno, la nostra utopia: poter avere quella, come casa del nostro lavoro. Ma Alleanza nazionale ha presentato un progetto per farne un casinò. Vinceranno loro». Sì perché Bari, la città dei Matarrese e di una giunta da prima repubblica, è anche la città di Tatarella, che viene qui ogni fine settimana e beve il cappuccino nello stesso bar di sempre, con gli avventori che ora lo chiamano – lo invocano – «Presidente!».

Una città difficile, sorda, contraddittoria. «Qui la gente digerisce tutto, ha un pelo sullo stomaco lungo così», dice ancora Carlo Bruni. «Quello che più mi colpisce, dopo tutti questi anni, è l'incomunicabilità che esiste tra individuo e società. Il singolo ha passioni individuali enormi, vere, totali, così come sincere e generose sono le relazione personali; il collettivo invece è inesistente. Non esiste una dimensione sociale che rifletta gli individui e li aggreghi. A questo proposito rifiuto le etichette di snobismo che sono state date al nostro teatro perché una delle idee portanti di tutto il lavoro del Kismet è stata, ed è, quella di una società del teatro, di un teatro come comunicazione».

Già, la comunicazione. Si chiama «La lingua del viaggiatore» la stagione teatrale di quest'anno. Ventotto spettacoli, diciotto concerti, il laboratorio di teatro con portatori di handicap sul *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini guidato anche quest'anno da Vincenzo Toma, un progetto con l'università sulla scrittura di De Beauvoir, Aristofane e Brecht. Oltre, naturalmente, al consolidato e fondamentale rapporto con le scuole. Una stagione dedicata alla lingua e al viaggio, allestita insieme a teatranti che condividono lo stesso sentire e la stessa ricerca poetica di fondo. «Abbiamo invitato venti compagnie tra le più prestigiose del teatro contemporaneo, da Leo de Berardinis a Santagata, da Baliani all'Archivolto, da Manfredini alla Valdoca, oltre naturalmente a Ravenna Teatro, con cui abbiamo iniziato un sodalizio profondo e proficuo» spiega Augusto Masiello, presidente del Kismet e attore storico della compagnia. Proprio Marco Martinelli, regista e drammaturgo ravennate, è l'autore di *Uccelli*, personalissima rilettura della commedia di Aristofane che sabato scorso ha aperto ufficialmente il cartellone, applaudita da un capannone straripante di pubblico. «Sono loro, gli spettatori-viaggiatori, la nostra forza più grande», precisa ancora Bruni. «Questo capannone ci costa undici milioni al mese, una cifra enorme, per noi che riceviamo un finanziamento annuale di 370 milioni. Quattro anni fa è stata una sottoscrizione popolare a evitare la chiusura. È stato un segno importantissimo per tutto il nostro lavoro».

Già, il lavoro. Vincitore quest'anno di un biglietto d'oro dell'Agis con *Giorgio e il drago* di Carlo Formigoni, premiato nell'86 e nel '91 con lo Stregagatto, il premio dell'Eti per il settore del teatro ragazzi, e l'anno scorso con il premio Scenario per la coproduzione di *Sonia la rossa* (realizzato con Japigia Teatro, un gruppo di «pulcini» del Kismet che a un altro quartiere degradato della città hanno voluto intitolare la loro compagnia), il Kismet cammina da sempre sull'orlo di due paradossi. Quello, tutto italiano, che separa (e discrimina) il teatro per ragazzi dall'«altro» (per adulti?), e quello che li ha trasformati in una compagnia famosissima soprattutto all'estero, invitata e apprezzata nei principali festival internazionali.

Un seminario sul Sud

Adesso è diventata una moda, far riferimento alla propria città e all'Europa, noi lo facciamo da quindici anni. E comunque non demordiamo. La prova? Il seminario che abbiamo in programma a dicembre. Si chiama "Ritrovare il Sud", abbiamo invitato Amelio, de Berardinis, Ramondino, Matvejevic. Per capire dov'è andato a finire il Meridione, in questa città che ha voltato le spalle al mare, che ha perso le radici, ha rinunciato a riconoscersi, e paga prezzi altissimi: qui la gente emigra da secoli e adesso a Villa Literno incendia i suoi simili. Perché ha scoperto che è più facile inseguire il Nord, giustificare la violenza o il colera e dar a tutti la colpa di tutto. Rimettiamoci in cerca della nostra identità, cominciamo a parlare un'altra lingua, ritroviamo il nostro mare di dentro».

Una scena dello spettacolo «Gli uccelli» di Aristofane — Acidi Colori

«Uccelli» in fuga da Atene, Italia

«Aristofane è un antenato, non un monumento-mummia. Uno spirito vivente con cui dialogare, da amare e tradire per resuscitare il furore della sua giovinezza, la sua ossessione per la pace, lui che viveva nella guerra. Aveva quindici anni quando scoppiò la guerra tra Atene, la sua città, e Sparta. Diciassette quando Atene fu invasa dalla peste. Quando penso a lui mi viene in mente un adolescente nella Bosnia di oggi». Marco Martinelli, drammaturgo e regista, ha adattato per il Kismet «Gli Uccelli» di Aristofane, pubblicato da Millelire. È con questo spettacolo che il Kismet OperA ha aperto, sabato scorso, la sua stagione. È con «Uccelli» che il gruppo pugliese e Ravenna Teatro, dove Martinelli lavora, danno inizio ad un progetto di lavoro comune che li vedrà affiancati a lungo.

Luci soffuse e misteriose illuminano l'immenso capannone del Kismet. Gracchiano e svolazzano gli attori-uccelli, mentre Augusto e Cocò guadagnano la scena. Due contadini anni Cinquanta, con nomi e gesti da clown: così Martinelli ha riletto Pisetero e Evelpide, i due ateniesi in fuga da una città invivibile, vogliosi di vivere tranquilli e liberi come gli uccelli eppure incapaci di fondare una società diversa da quella impossibile dei loro padri. Una parabola, come quelle che Martinelli ama scrivere e descrivere, apertamente dedicata al suo «antenato totem» Aristofane. Una rivisitazione libera e schietta, esplicitamente didascalica, con aggiornamenti al nostro invivibile presente piuttosto riusciti e divertenti, con tanto di accenni a «Forza Atene» o al sondaggista Pilos. E una regia accorta, quasi da levatrice, capace di far nascere negli interpreti il gusto della scoperta, dell'azzardo personale, magari a scapito di una distribuzione di ruoli poco equilibrata. Finale con tutti in scena, attori e pubblico, per festeggiare Aristofane e l'anno teatrale che inizia. □*S.Ch.*

IL PERSONAGGIO. A Genova un grande omaggio a Sergio Tofano

Vita e segreti del Signor Bonaventura

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

■ GENOVA. Sul ponte del transatlantico «Conte Rosso», Sergio Tofano balla il tango con la moglie Rosetta. Quella era l'epoca delle tournée in Sudamerica ad abbracciare gli emigranti e recitar loro Pirandello. Si partiva da Genova e da qui riparte oggi l'interesse per Sergio Tofano, alias Sto, alias il signor Bonaventura: un convegno di studi, la mostra «Lo stile di Sto», la collettiva «Tofano e gli illustratori liguri», una rassegna di film recitati dall'attore e la prima nazionale dello spettacolo *Bonaventura e i cavoli a merenda*, messo in scena nella sala Dino Campana di Sant'Agostino dal teatro dell'Archivolto che, insieme alla Regione Liguria, ha promosso il ricco cartellone.

Così come ci appare oggi Tofano, a ventun'anni dalla scomparsa, con le sue timide e appena abbozzate linee di sorriso, sembra un personaggio inafferrabile. La mostra «Lo stile di Sto», ordinata dal figlio Gilberto e da Alessandro Tinterri nei locali del teatro di Sant'Agostino su materiale depositato al Museo dell'Attore di Genova, è legata a un filo di intimità e di decoro, appunto di stile, eleganza e raffinatezza. Tofano viene qui presentato non solo nelle vesti di attore e regista, illustratore e scrittore ma anche in quelle inedite di fotografo: la sua macchina da presa si muove in un clima di ottimismo e di lucentezza, lasciando che siano i tratti del paesaggio a dare l'espressione ai volti, specialmente a quello della moglie Rosetta. Non c'è, almeno in questo caso, il gusto al travestimento che Tofano seppe interpretare con particolare mestiere. C'è invece il gusto alla vita, interpretato, questo sì, nel modo più genuino possibile nonostante la pesantezza del lavoro teatrale e cinematografico. «Sino al 1940 – racconta il figlio Gilberto, anche lui regista – la casa dei miei genitori è stata una lunga fila di bauli posata nei corridoi del Plaza di Roma, del Regina di Milano o del Baglioni di Firenze. I suoi disegni, inviati a giornali e riviste, in particolare al *Corriere dei Piccoli* svolazzavano nelle camere d'albergo. Io sono cresciuto con una zia finché non abbiamo preso casa in Via del Corso. Ironia della sorte, quell'appartamento è diventato lo studio di Craxi».

Ma la pesantezza del mestiere sembra sormontata in lui dalla misurata espressività e dal piacere dell'illusione, come è stato sottolineato nel corso di una giornata di studio a cui hanno partecipato, tra gli altri, Lele Luzzati, Edoardo Sanguineti, Giuseppe Pontiggia e Paola Pallottino. Così da integrare, in maniera inedita, le vesti di attore e di illustratore. Tofano, nato a Roma nel 1886, figlio di un magistrato, laureatosi in Lettere, calcò per la prima volta le scene nel 1909 come generico nella compagnia di Ermete Novelli e iniziò la carriera di disegnatore, come autodidatta, firmandosi Sto, inventando nel 1917 per il *Corriere del Piccoli* il personaggio del Signor Bonaventura, l'ultima vera maschera italiana nel Novecento, che successivamente portò in teatro e al cinema. «Qui comincia l'avventura del Signor Bonaventura» è anche il primo titolo dell'omaggio che la casa editrice Adelphi dedicherà a Tofano a partire dal marzo prossimo.

Il repertorio delle compagnie che andò formando (dal famoso trio Tofano-Almirante-Rissone del 1927-30 alle successive con Elsa Merlini, Luigi Cimara, Vittorio De Sica, Evi Maltagliati, Gino Cervi e altri) restò quasi sempre leggero ma sostanziale, moderno e gustoso. E anche nel dopoguerra, chiamato dai principali registi a ruoli difficili in opere di Cechov, Molière e Goldoni, seppe donare un tono di vellutata saggezza ai suoi personaggi. La stessa ricerca di leggerezza, nel senso inteso da Italo Calvino, si può ritrovare nelle sue rime sparse, nelle apparizioni cinematografiche e televisive sia in veste di interprete (da *La segretaria privata* di Alessandrini a *Rugantino* di Pasquale Festa Campanile) che di regista (*Cenerentola e il signor Bonaventura* del '41 e *Gian Burrasca* del '43), nei suoi cavalli di battaglia (*L'avaro* di Molière, *Pensaci Giacomino!* di Pirandello, *Il dottor Knock* di Romains e *La mandragola* di Machiavelli) e nel sapiente lavoro di insegnante dell'Accademia nazionale d'arte drammatica che svolse per oltre vent'anni. Un humour stilizzato che, secondo Sanguineti, «emana ottimismo, l'arma giusta per guardare alle complicazioni del mondo con ironia».

Sergio Tofano

LA TV
DI ENRICO VAIME

Carissimo Scalfari dove vivi?

SE N'È PARLATO anche troppo, forse. È un piccolissimo episodio ormai riassorbito dalla cronaca. Riguarda Eugenio Scalfari, grandissimo direttore di giornali e grande giornalista, il quale, ospite giorni fa di Luciano Rispoli a *Tappeto volante* (Telemontecarlo) insieme a Nada, ha confessato con elegante non chalanche di non aver mai sentito nominare quest'ultima. La cantante di Gabro (Livorno: lo dico per ostentare ingenuamente a patetica rivalsa un'informazione se vogliamo povera, che sembra inutile) ha reagito con leggerezza, senza permale alcuno, ribadendo invece la sua attenzione per tanto personaggio distratto nei confronti del suo settore. Qualche meraviglia e risolini compiaciuti quanto snob: c'è stato chi s'è messo a canticchiare *Ma che freddo fa* per ricordare polemicamente anni che ci furono, nel bene e nel male, ed hanno lasciato, come tutte le epoche, anche flebili testimonianze magari non fondamentali, ma che è allarmante aver dimenticato.

Scalfari era veramente all'oscuro del passaggio fra di noi di una cantante come quella che il suo successo l'ha veramente avuto? Quando andava in via Veneto (per citare un suo pamphlet di successo) parlava solo di economia e politica senza mai lasciarsi andare, che so, al refrain di *Il cuore è uno zingaro*? Quell'autorevole testimone perde un po' di umanità certo, anche se di questo si giova la sua autorevolezza seriosa. Nada, per Scalfari, era al massimo una parola spagnola che voleva dire «niente». La musica che lo colpiva interessandolo era certamente quella classica: lo dicono tutti gli esponenti di élite, di solito nelle interviste pre o post Sanremo. Ma non conoscere un pezzettino (vabbè, ino, ino) di costume nazionale come quello rappresentato da Nada e dalle sue canzonette, mi pare preoccupante. Significa definire con parzialità un periodo storico che è fatto e condizionato anche da minime cose, anche da fregnacce (e non è il caso di Nada).

RIPORTA Paolo Murialdi nel memoriale fresco di stampa *Maledetti professori* (diario di un anno alla Rai vissuto con le ingenuità di una persona perbene) che Guglielmi (direttore della terza rete), quando tenta excursus storico-culturali, «parte dal Gruppo '63, di cui è stato protagonista importante, e arriva alla sua Raitre saltando del tutto gli anni Settanta». Insuffla che anche il peraltro straordinario e pericolante direttore d'una rete già leggendaria può non conoscere Nada? Secondo me in qualche modo sì. E questo, paradossalmente, spiega diverse cose: specie per quel che riguarda la superata fase dei «professori» alla testa dell'ente di Stato. Cattedratici di indubbie doti, ma, un per l'altro, omologhi quando a non conoscenza delle «piccole» cose che per la tv esistono e ne condizionano l'esistenza. Non si può combattere la concorrenza volgare dei lunapark privati delle emittenti commerciali se non si conosce quel trucibaldo mercato.

Combatterlo prevede averlo, almeno sul piano della conoscenza, frequentato. Perché ho parlato di un pamphlet che riguarda un periodo che non tornerà (la composizione del nuovo Cda Rai e della dirigenza derivata, ha un altro assetto, mi sembra più identificabile: agli architetti si sono sostituiti i geometri. Per certi versi, niente di male dirà qualcuno)? Perché dal libro di Murialdi viene un insegnamento per gli strateghi del futuro. Ed anche una riflessione per gli astanti: persino delle brave persone scelte con criteri accademici possono non servire a nulla. Ed infine: anche il più pacato e meno ambizioso degli «esperti» (come quel galantuomo di Murialdi) cade prigioniero della chiacchiera interna, ne viene travolto. Perché non conosce i personaggini della fauna aziendale. Perché non conosce Nada.